



Congo, spiraglio per le coppie

Pressing italiano per convincere Kinshasa: nel nostro Paese vietate le adozioni gay

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

Un corridoio Kinshasa-Roma per aggirare la chiusura della frontiera. C'è uno spiraglio diplomatico per le 24 famiglie italiane bloccate da due mesi in Congo con i bimbi adottati. L'Italia ha un punto di forza: non ha né nozze né adozioni gay. A provocare lo stop di Kinshasa erano state due vicende: il bimbo congolese adottato da un single canadese gay e la coppia statunitense che ha dato in adozione ad un'altra coppia americana il minore adottato con il loro sistema del «re-homing». Negli Usa l'adozione ai gay è consentita, quindi il governo del Congo teme il «re-homing» a coppie gay. Ma una nota del Dipartimento di Stato assicura vigilanza contro le irregolarità nelle procedure.

Intanto il ministro dell'Integrazione Cécile Kyenge, originaria del paese africano, attende una delegazione congolese per illustrare le norme che differenziano l'Italia dagli altri Paesi. Già la Russia, infatti,

ha escluso l'Italia dal blocco delle adozioni dopo aver appurato che il nostro Paese non prevede le adozioni gay in vigore invece negli Usa, Canada e Spagna. «Il governo del Congo ha alzato un muro, è anche stato rivolto anche un appello a papa Francesco, ma purtroppo la situazione è complicata: era già accaduto in Nepal e Cambogia», spiega Marco Griffini, presidente di Ai.Bi, ente che sta curando le adozioni in Congo. E aggiun-

ge: «Noi italiani paghiamo colpe altrui». Griffini ha sentito al telefono sei famiglie: «Serve una riforma dell'adozione internazionale». La linea è quella di smorzare i toni per non irritare la suscettibilità dei congolese. Racconta Chiara Stefanelli, una delle madri ancora in Congo: «Il problema è ottenere il rinnovo del visto di soggiorno e trovare

una strada per portare a casa i nostri figli adottati». Inoltre «ci troviamo in un Paese pericoloso che sta vivendo un problema anche di tipo sociale, ma la delegazione italiana ha registrato dei piccoli successi in termini di rassicurazioni verbali». Finora «non abbiamo ricevuto nessun tipo di indicazione sulla tempistica, la verità è che è ci stanno

fermando, siamo qui rischiando di andare in carcere o denunciati, se ci prenderemo la malaria la cureremo, per il cibo ci siamo fatti mandare dei fondi da casa, io non mi faccio la doccia da 50 giorni». L'ambasciata italiana a Kinshasa è in costante contatto con le famiglie e l'Unità di crisi della Farnesina sta seguendo la situazione dopo

il fallito colpo di Stato dei giorni scorsi e le sparatorie nella capitale. «Pensiamo che il governo possa fare di più e chiediamo che il Papa possa intervenire direttamente - sostiene Massimo De Toma, con la moglie Roberta, a Kinshasa ormai dal 13 novembre -. Questo è un Paese che ha il 70% di popolazione cattolica. Parliamo di famiglie, non parliamo di commercio, non parliamo di armi, parliamo di bambini che soffrono».

Dopo l'appello del presidente della Cei, Angelo Bagnasco, ieri è intervenuto il cardinale di Firenze, Giuseppe Betori. «Chi può, e deve, aiuti chi vuole offrire l'affetto di una famiglia a bambini che ne sono privi». Fa sentire la sua voce anche Gianfranco Arnoletti, presidente di Cifa, il maggiore ente italiano che si occupa di adozioni. «La soluzione migliore è permettere alle famiglie di tornare in Italia con i bimbi, ma è sbagliato far passare il Congo come un paese cattivo e unico colpevole». Dunque «i canali diplomatici continuano a lavorare per convincere le autorità».

Una madre: abbiamo ricevuto assicurazioni verbali, ma rischiamo di prendere la malaria



**Enrico Floridi
insieme alla
moglie e ai
due figli, una
bambina di 3**

**anni e un
bambino di
5, adottati in
Congo ma
bloccati lì dal
13 novembre
come altre
23 famiglie
italiane**